
**AN ASSESSMENT OF THE CONTRIBUTION OF THE ITALIAN
REFINING SECTOR TO THE ITALIAN ECONOMY AND THE
IMPACT OF LEGISLATION ON ITS FUTURE**

Prepared for:

UNIONE PETROLIFERA

Prepared by:



04 June 2014

J.S. Leavens
J. McVay
S.C. Welch

EXECUTIVE SUMMARY

PUNTI CHIAVE

- L'industria italiana della raffinazione apporta un contributo sostanziale all'economia italiana. Il settore impiega circa 7000 persone, con circa altre 7600 che lavorano nei siti di raffinazione come appaltatori.
- Nel 2012 il personale in questione è stato pagato circa 900 milioni di euro, generando entrate per 293 milioni di euro da imposte sul reddito e 81 milioni di euro da contributi INPS. Inoltre, l'industria della raffinazione e le società appaltatrici hanno versato ulteriori € 286.000.000 di contributi INPS (come datori di lavoro).
- Nel 2012 le raffinerie hanno speso circa € 2.9 miliardi in beni intermedi e servizi (costi operativi - prodotti chimici, forniture, altri costi operativi, sostegno al CAPEX, etc.) al netto degli acquisti di petrolio greggio. Secondo le nostre stime, nel 2012 il contributo totale all'economia italiana dell'industria di raffinazione nella produzione dei principali combustibili è stato pari a € 3.3 miliardi.
- Esiste una scala di performance nel settore. Nel lungo termine la media dei margini di raffinazione netti per l'industria è intorno a \$1.0 a barile, con le due raffinerie più performanti ben al di sopra di questo valore e le ultime due che conseguono costantemente risultati sotto allo zero.
- Secondo le stime elaborate da IHS nell'*Annual Strategic Workbook*, affinché l'impiego delle raffinerie torni a livelli vantaggiosi, in Italia ci si aspetta una razionalizzazione della capacità di raffinazione intorno a 250,000 B/D entro il 2030 (circa il 13% della capacità attuale). Nell'Europa del Sud si attende una razionalizzazione intorno ai 650,000 B/D di capacità di raffinazione e in Europa complessivamente una riduzione della capacità di circa 800,000 B/D.
- L'industria della raffinazione italiana contribuisce in maniera significativa nella produzione dei maggiori combustibili ad eccezione del jet-fuel che il Paese consuma. Come conseguenza, la sicurezza dell'approvvigionamento di prodotti petroliferi per l'Italia è attualmente garantita.

- C'è la prospettiva di un significativo e necessario aumento delle spese in conto capitale e dei costi operativi per le raffinerie italiane a causa della legislazione europea e internazionale. L'industria potrebbe investire tra i €2.5 e i €3.0 miliardi in nuovi impianti per l'abbattimento delle emissioni e in riconversione del processo produttivo nei prossimi anni. Costi operativi aggiuntivi attribuibili alla legislazione in preparazione, si stimano intorno ai €4 miliardi nel periodo tra il 2014 e il 2035. E' probabile che l'effetto sui costi della normativa aumenti ulteriormente dal momento che l'impatto stimato non tiene conto della normativa annunciata ma non ancora definita.
- Unione Petrolifera ha stimato costi addizionali per le raffinerie italiane di 1,5 miliardi di euro nei prossimi anni dovuti alle lungaggini burocratiche e alla specifica legislazione nazionale. Oneri addizionali di 200 milioni di euro sono dovuti ai maggiori costi dell'energia mentre i rimanenti 1,3 miliardi di euro sono dovuti a diverse ragioni: tempistica molto lunga per le autorizzazioni, legislazione sulle bonifiche e sui rifiuti, recupero vapori dalle navi, normativa fiscale, ecc.
- Le spese in conto capitale e i costi operativi aggiuntivi annullerebbero i margini delle raffinerie italiane tra il 2014 e il 2035. Le nostre stime mostrano che il risultato operativo medio per l'industria della raffinazione italiana in questo periodo, includendo i costi legislativi, è pari solo a \$0.13 a barile. Inoltre, tra il 2014 e il 2020 è atteso un risultato operativo medio pari a zero.
- IHS non crede che l'industria possa sostenere il peso di tali investimenti e degli oneri conseguenti senza alcuna prospettiva di ritorni operativi. E' altamente probabile che l'industria della raffinazione italiana sarà costretta a chiudere molte delle raffinerie nazionali. Alcune raffinerie potrebbero non avere accesso a finanziamenti adeguati per affrontare tali spese. I raffinatori che hanno accesso a finanziamenti adeguati potrebbero invece, e molto probabilmente, arrivare alla conclusione che operare in Italia (o altrove nell'Unione europea) non garantisca un adeguato ritorno sull'investimento se comparato con altre regioni, decidendo quindi volontariamente di interrompere qualsiasi attività in Italia e in Europa.

- Analisi condotte da Unione Petrolifera mostrano che l'industria della raffinazione italiana ha investito oltre 10 miliardi di euro nel decennio passato per investimenti in campo ambientale. Questo ha consentito all'industria di produrre combustibili di altissima qualità con un impatto ambientale dell'attività industriale tra i più bassi in assoluto per questo settore. Dal 2000 ad oggi l'industria della raffinazione italiana ha ridotto le proprie emissioni di SO₂ da 110.000 a 38.000 ton./anno, gli NOx da 30.000 a 18.000 ton./anno, e le polveri da 7.000 a 2.500 ton./anno. Quindi l'industria italiana assicura la produzione di prodotti finiti nel pieno rispetto della rigorosa legislazione ambientale comunitaria, aspetto che non potrà più in alcun modo essere controllato in caso di delocalizzazione dell'industria al di fuori dell'Europa.
- La perdita significativa della capacità di raffinazione italiana potrebbe esporre l'Italia al mercato internazionale dei prodotti (fuori dall'Ue) con la conseguente diminuzione della propria sicurezza di approvvigionamento. Le analisi condotte da IHS evidenziano come il 60% dell'attuale capacità di raffinazione italiana consegnerà un risultato operativo negativo qualora la legislazione internazionale e dell'Ue dovesse proseguire su questa strada.
- Questo significherebbe la perdita di circa 4.200 posti di lavoro qualificati nelle raffinerie e la perdita di circa 4.500 lavoratori che operano come fornitori, con la conseguente riduzione delle entrate per lo Stato, derivanti da imposte sul reddito e contributi INPS dei dipendenti e datori di lavoro, nell'ordine di 400 milioni di euro. La perdita totale del contributo diretto all'economia italiana si attesterebbe intorno ai 2 miliardi di euro.
- Sulla base di questo scenario, la copertura per tutti i principali prodotti petroliferi, ad eccezione della benzina, sarebbe ben al di sotto del 55%, facendo così emergere un alto rischio per la sicurezza degli approvvigionamenti. L'Italia avrebbe bisogno di importare grandi volumi di distillati medi da altre regioni del mondo, e in particolare dal Medio Oriente, e dalla Russia con forniture aggiuntive provenienti, probabilmente, da Asia e Nord America.
- L'Italia (e gran parte dell'Europa) dovrebbe affidare il proprio approvvigionamento di prodotti petroliferi a regioni che storicamente sono

caratterizzati da problemi di instabilità politica, oltre a dover competere (per questi approvvigionamenti) con le economie emergenti, quali Asia e India, dove la domanda di prodotti petroliferi è destinata a crescere.

- Qualora l'attività di raffinazione necessaria per soddisfare la domanda di prodotti petroliferi italiana si svolgesse in altre parti del mondo, i livelli di emissione di CO₂ e delle altre emissioni industriali sarebbero sicuramente maggiori rispetto ad una attività di raffinazione svolta in Italia. In questo modo peggiorerebbero globalmente i problemi ambientali e quelli legati al cambiamento climatico e l'Italia, nel contempo, perderebbe i vantaggi dell'avere un'industria locale altamente qualificata.
- Dato che la sicurezza dell'approvvigionamento di prodotti petroliferi è molto importante per l'economia attuale e dato l'impatto significativo che l'interruzione della fornitura avrebbe sulla produzione economica, sulla qualità della vita e anche sulla sicurezza nazionale, crediamo che una tale situazione sia inaccettabile per l'Italia e i Governi dell'UE e per questo dovrebbe certamente essere più che evitata.